

TORINO, GENNAIO 1958



Iniziativa cittadine

IL TEATRO STABILE

E' in pieno svolgimento la stagione del Teatro Stabile della Città di Torino: inaugurata col "Bertoldo a corte" novità italiana assoluta di Massimo Dursi, continua adesso, con una commedia americana « Ore disperate » di Joseph Hayes, nuova per l'Italia. La critica Torinese si è comportata in modo assai diverso di fronte alle due opere: lodi entusiastiche per l'opera di Dursi (che indubbiamente le meritava); cautezza prudente nei confronti del dramma americano. Si è lodati la interpretazione — eccellente sotto tutti i punti di vista — la messa in scena veramente eccezionale, e quasi miracolosa sull'angusto palcoscenico di V. Rossini, la regia, intelligente e calibratissima. Le critiche sono andate piuttosto al testo, considerato di un « genere » inferiore: appartiene infatti al tipo « Trilling ». Qualcuno si è lasciato anche sfuggire che un testo del genere potrà piacere al grosso pubblico: ciò che è una finezza piena di riguardo per gli spettatori.

Ora, ci sembra che alla base del discorso della critica ci sia un certo equivoco. Per i più un teatro stabile deve presentare soltanto spettacoli di eccezione, per un pubblico raffinato, di gusti sceltissimi: teatro-cenacolo per pochi eletti (... insomma il pubblico delle prime o il 25% di esso); salvo poi guardare con occhio ferocemente critico i bilanci consuntivi del Teatro stesso e concludere che, siccome i teatri stabili assorbono sovvenzioni statali e comunali e di esse sole vivono, devono essere aboliti.

Mirabile esempio, questo, di discorso a pera, nel quale dapprima si pongono, come esigenze inderogabili, tutte le premesse per ottenere un certo qual risultato, aprioristicamente definito come ottimo, sul piano dell'arte, e poi ci si scandalizza del risultato raggiunto, definendolo come un fallimento sul piano economico. A noi sembra invece che

sia più valido il ragionamento della direzione del Teatro Stabile: occorre avvicinare il pubblico al Teatro (sissignori: anche il grosso pubblico) occorre ridare a questa nobile ricreazione (non diciamo svago o divertimento) il posto che aveva e che ha perduto; occorre ridestare l'interesse della gente distratta da altre forme di divertimento (molto spesso più immediate e qualche volta più volgari). In questo quadro e in queste intenzioni si giustifica la presenza di « Ore disperate » accanto a « Bertoldo a corte ». Il testo è più di fattura artigiana che artistica. Possiamo essere d'accordo in ciò coi critici torinesi, ma è magnificamente congegnato e mantiene, nel suo genere, tutto quello che promette.

Non ha « messaggi » da consegnare al pubblico, ma è una commedia viva e vitale e in definitiva serve la causa del teatro meglio di tanti altri « pezzi » nei quali la « poesia » è solo nell'intenzione dell'autore.

La serve meglio perchè lo spettatore non sofisticato da estetismi, del resto dubbi, che si trovi, magari per caso, a vedere « Ore disperate » è molto probabile che ritorni a teatro e che ci prenda gusto. La direzione del Teatro Stabile nella compilazione del suo cartellone, non poteva non tener conto anche di questa esigenza e non ci sembra che abbia sbagliato, inserendo tra le sei commedie del suo repertorio, anche un testo che si raccomanda, non tanto per particolari valori poetici, quanto per la sua capacità di attirare il pubblico. E alla parola pubblico noi non mettiamo aggettivi di sorta. Siamo d'accordo che il teatro è grande quando reca in sé un messaggio di vita, una interpretazione della vita, una risposta ai problemi della vita. Ma perchè il messaggio sia veramente tale occorre che, in platea, ci siano i destinatari.

Non c'è nulla di più ridicolmente triste che un « messaggio » rivolto a poltrone vuote. * * *